

La ribellione di Trasmondo avvenne intorno all'anno 724, in cui questo Assalonne fortunato de' principi spoletini si vede già assiso nel seggio ducale <sup>(1)</sup>. L'empietà contro il padre non toglieva ch'ei si mostrasse pio ai religiosi, e nel maggio del 725 concesse a Farfa la chiesa e le terre di S. Getulio, *pro mercede*, egli dice, *et absolutione animae nostrae* <sup>(2)</sup>. Misfatti ed opere pie si alternavano allora; e comechè in quelle parole, per essere solite ad usarsi, non si possa vedere il testimonio d'un fatto particolare, tuttavia erano quelle ben di sovente la nenia con cui si addormentavano i rimorsi: e forse *Sua Gloria*, accrescendo i campi, i vigneti, e i boschi della opulenta badia, si persuase di avere espiato il nero peccato, e di poter vivere d'ora innanzi pago e tranquillo. Dopo due anni da che egli aveva cominciato a dominare, avvenne che nella corte di Costantinopoli, la quale ebbe sempre lo strano vezzo d'immi-schiarsi delle dispute teologiche, sorgesse una furiosa avversione al culto delle immagini. L'imperatore Leone Isaurico, perciò detto iconoclasta, preso delle dottrine musulmane, e confermato nelle sue opinioni da Costantino Vescovo di Nicolia, dichiarò quel culto idolatra, e lo volle bandito dall'impero. La novità, che per sospetto dell'abuso, condannava l'uso ragionevole di oggetti sempre venerati, che Gregorio Magno soleva chiamare i libri di coloro che non sanno leggere <sup>(3)</sup>, offese così aspramente le credenze e le pie abitudini delle genti, che fu cagione di sdegni e di rumori universali, tanto a' Romani che a' Longobardi.

Parvero al re Liutprando questi mali umori de' popoli ottima occasione di riprendere le armi, e di portare innanzi l'acquisto d'Italia. Talchè, fatti gli apparecchi nell'assemblea di marzo del 726, ed annunciatosi qual difensore della fede cattolica, per contrapposizione all'eretico imperatore, entrò con l'esercito nell'Esarcato, e in pochi giorni distrusse Classe, prese Ravenna con altre città di quella regione, e poi la Pentapoli e tutto sino ad Osimo; presso al quale era il confine del ducato di Spoleto. Allora fu che aspirando a più alta sovranità, e risguardando alle molte genti romane novellamente assoggettate e da assoggettare, con la celebre *Legge degli Scribi* (marzo 727) richiamò in vita, accanto agli editti longobardi, non piccola parte del diritto civile romano, già fatto tacere dalle prime [pag.46] conquiste, ed abolito poi da Rotari. Nello stesso tempo che si combatteva nell'Esarcato, venne invaso il territorio di Roma: e questa fu impresa di Trasmondo, che era il più vicino e il più poderoso signore longobardo <sup>(4)</sup>. Il duca da prima mosse sopra Narni, e la riprese; e dopo qualche tempo s'insignorì di Gallese, e di Sutri. Questo però non rimase nelle sue mani che pochi mesi; imperocchè, muovendosi il re alle preghiere e all'oro del papa, lo fece rilasciare: ma, non volendo rimetterlo nelle mani de' ministri imperiali, disse di donarlo a S. Pietro. Costrette quelle genti ad uscire della terra acquistata, non vollero perdere in tutto il frutto di loro fatiche, e nell'andarsene la posero a sacco, lasciando i cittadini nella miseria e nel pianto <sup>(5)</sup>.

Mentre queste cose accadevano, il pontefice Gregorio II, con l'adoperarsi di rimuovere l'imperatore dall'insano proposito, che aveva messo il mondo in fiamme, se ne era procacciato l'odio per modo che, siccome già a Marino *spatario* che governava Roma, così, lui morto, a Paolo esarca novellamente venuto, fu dato segreto comando di togliergli la vita, sperando che il successore sarebbe per essere più arrendevole ai voleri sovrani. Era Paolo spogliatore di chiese famose, e non ebbe dopo ciò cosa che più gli stesse a cuore, quanto il venire a capo dell'atroce disegno, per quel bottino, che vagheggiava delle sontuose chiese di Roma; imperocchè, per l'editto imperiale, insieme alle statue e alle pitture, venivano tolti via i vasi sacri e qualunque arredo che fosse fregiato d'immagini. Le tese insidie uscirono però tutte vane, e i congiurati, conosciuti, furono trucidati o cacciati a furia di popolo. Paolo spinse allora a Roma quel maggior numero di soldati che potè raccôrre, deliberato di conseguire l'intento con aperta violenza. Ma mentre i Romani vegliavano a custodia del pontefice, i Longobardi, non meno di loro commossi a tanta indegnità, ed invocati in aiuto, accorsero anch'essi a difesa, e gl'imperiali, giunti al ponte Salario, vi trovarono il duca di Spoleto, che li accolse con le punte delle spade <sup>(6)</sup>; e facendosi buona guardia anche nelle altre parti del territorio, l'impresa andò a vuoto, non traendosene altro che una sempre maggiore indignazione contro l'impero. Questa crebbe a segno, che trattossi puranco di creare un nuovo imperatore; e se il papa avesse voluto, dice il Muratori, era allora finita per gl'impera-

tori greci in Italia. Ma il papa s'oppose, ed esortava i popoli che, rimanendo saldi nella loro religione, [pag.47] non desistessero dalla fede e dall'amore dovuti all'impero. E più aveva fatto, confortando i Veneziani, già molto potenti, a prestar mano ai Bizantini per ritôrre, come poi avvenne, Ravenna a Liutprando cattolico e pio, e riporla sotto l'eretico imperatore. Al papa i trambusti d'allora non confondevano il capo; chè ad una nuova sovranità presente e forte, anteponeva quella lontana e debole, che lasciava prevalere in Roma ad ogni altra l'autorità pontificia.

Essendo stato ammazzato a Ravenna Paolo esarca in un tumulto, Leone aveva mandato nel luogo di lui Eutichio patrizio, con più fieri ordini che mai, perchè al papa fosse ad ogni modo tolta la vita. Costui, veggendo come ciò non si sarebbe potuto mettere ad effetto, se i Longobardi non si togliessero da quel proposito di difesa, cercò con ricche promesse al re e ai duchi di rimuoverli dall'amicizia dei Romani; il che per allora non gli venne fatto. Ma più tardi (729), essendo le cose alquanto mutate, il re e il patrizio fecero lega per sottomettere l'uno Roma, e l'altro gl'indipendenti duchi di Spoleto e di Benevento. Sembra che la prima si fosse quasi interamente sottratta alla soggezione di Leone; ma quanto ai duchi è assai dubbio se negassero al re l'ossequio dovutogli, o se il re li chiamasse ribelli, perchè essi ricusassero di sottoporsi a condizioni d'insolita sudditanza. Trasmondo vide come non potesse contrastare alle armi del re e dell'impero, che unite gli muovevano contro; nè altro partito ebbe per allora che di sottomettersi al volere di Liutprando, facendo, non meno del duca di Benevento, tutte quelle promesse di sudditanza che quegli volle, confermandole con la solennità dei giuramenti, e dando statichi per guarentigia. Il re e l'esarca passarono allora in quello di Roma; ma questi non conseguì il suo fine come aveva fatto Liutprando, che vinto ora degli argomenti religiosi, accortamente adoperati dal papa, pose giù ogni ostile proposito e, poco curando ciò che richiedesse la colleganza con l'esarca, entrò in Roma come amico e, quasi devoto pellegrino, andò a venerare il sepolcro di S.Pietro, e vi depose per compunzione le insegne regali. Quindi, impetrato perdono ed assoluzione anche ed Eutichio, se ne partì.

Gli anni seguenti furono spesso turbati da scandali e sanguinosi corrucchi tra Spoletini e Romani, per quel castello di Gallese, che il duca aveva acquistato nella guerra del 726; il quale castello per essere di là dal Tevere, troppo era grave ai Romani che stesse in mano de' Longobardi. Gregorio III. prese perciò a trattare con Trasmondo la cessione di quel luogo; ed essendo convenuti in una grossa somma di riscatto, che venne pagata dallo stesso pontefice, Gallese nell'anno 736 tornò alla [pag.48] dizione romana (7). Fu tolta con ciò ogni cagione di dissidio tra i due paesi; e Trasmondo, che vedeva quanto questa amicizia potesse allora giovargli a mantenere la indipendenza dall'autorità regia, la rafforzò con tutti i modi che potè.

Essendo adunque sorte nell'anno 738 novelle occasioni di guerra contro i Greci, e venuto ordine al duca di passare in armi il confine dalla banda di Roma, egli dimentico de' suoi giuramenti si ricusò di obbedire (8). Liutprando avendo rioccupato l'Esarcato, mandò una parte delle sue genti per mettere ad effetto quella invasione; e poco appresso venne egli stesso col rimanente dell'esercito, pieno di risentimento contro il duca, che così poco conto faceva degli ordini suoi. Non potette Trasmondo difendere il ducato e, dando luogo alla furia del re, si rifuggì in Roma, dove per le cose dette gli fu fatta ottima accoglienza (9). Liutprando era a Spoleto il 16 di giugno del 739, come mostra un diploma col quale egli confermava a Lucerio abate di Farfa le donazioni che erano state fatte a quel monastero, e concedeva ai monaci la libera elezione dell'abate (10). Gli ottimati e l'intero paese erano ai piedi del re, il quale investì della dignità ducale un suo *fedele* (vassallo) per nome Ilderico (11). Si volse poi a' Romani, dimandando gli dessero in mano Trasmondo; ma, vi fosse, come pensa il Muratori, o nò tra i due stati una qualche convenzione per siffatte estradizioni, Gregorio III, il patrizio Stefano e tutto l'esercito romano furono concordi, che non si dovesse venir meno alla fiducia che il fuggitivo aveva in essi riposto, e si ricusarono di consegnarlo. Il re allora mandò a sacco il territorio, prese Amelia, Orte, Polimarzo, e Blera, e si spinse sotto le mura di Roma, rimanendovi a campo. Il pontefice che, nulla potendo sperare dal nemico imperatore d'oriente, aveva già inviato per soccorso in Francia; ora, non ascoltato dal re, che troppo era irritato per quel rifiuto, scriveva a Carlo Martello una caldissima lettera per lo stesso fine. Celebre ricorso che, imitato da' seguenti pontefici, doveva in breve tramutare i sembianti del mondo! Il po [pag.49] tente reggitore de' Franchi, impacciato nella guerra co' Saraceni,

inviò ambasciatori con doni a S. Pietro, e forse con buoni uffici a Liutprando a prò dei Romani, ma non aiuto d'armi, ch'egli stesso fu anzi in bisogno di averlo dal re longobardo; il quale essendo già entrato l'agosto, posto presidio nelle quattro città che aveva occupato, ricondusse l'esercito a Pavia, d'onde senza indugio se ne andò in Provenza al soccorso di Carlo.

Come prima il re si fu allontanato, Trasmondo fece tosto disegno di ricuperare lo stato; e, stretti accordi co' Romani e con Godescalco duca di Benevento, che aveva usurpato quella signoria e la teneva a dispetto del re, n'ebbe soldati in buon numero. Entrarono costoro, in due schiere, e da due diverse parti, nel ducato: l'una ebbe incontante in dedizione i Marsi, poi Furconio, Valva, e Penna, e credo fosse de' Beneventani; l'altra, ch'era de' Romani, v'entrò per la Sabina e sottopose Rieti. Il duca, fatto ivi nodo di tutte le sue genti, si fece di repente sopra Spoleto e, morto nei conflitti che vi furono, Ilderico, prese la città, e in breve tornò a lui l'intero ducato <sup>(12)</sup>. Già nel gennaio del 740 sedeva al governo; chè lieto della vittoria si vede avere in quel mese usato novelle liberalità al monastero di Farfa <sup>(13)</sup>. Le cose gli erano così molto felicemente successe; ma mancando, quale che se ne fosse la cagione, di fede agli alleati, gettò i semi che dovevano fruttargli una prossima rovina. Gli accordi che erano stati fatti a Roma richiedevano che il duca, come rientrato fosse in possessione dello stato, avrebbe fatto ogni opera per rimettere in mano de' Romani le quattro città, che questi avevano perduto per sua cagione. Ma egli, conseguito l'intento, non si diede di ciò alcun pensiero, nè di osservare le altre promesse fatte ebbe più cura; della qual cosa gli alleati soprammodo si dolevano; e il pontefice aveva più che mai l'animo volto ai soccorsi di Francia <sup>(14)</sup>.

Re Liutprando, speditosi con suo grande onore e riputazione dei fatti di Provenza, ed udite le novelle di quello che era avvenuto, arse di fierissimo sdegno contro il contumace Trasmondo, e contro a quel di Benevento e ai Romani che lo avevano aiutato nell'impresa. Tuttavia, forse costretto a riprender lena dopo due guerre, lasciò trascorrere tutto quell'anno senza alcuna novità; ma l'anno seguente (741), dopo la dieta di primavera, fu novellamente in armi, e ridiscese contro i ribelli. Il pericolo comune fece di necessità tacere le querele, e tenne [pag.50] loro malgrado uniti i collegati; i quali, mentre l'esercito regio, entrato nella Pentapoli, si avvicinava al confine del ducato, si spinsero ad in contrarlo tra Fano e Fossombrone; ed aspettato in un bosco, gli contesero aspramente il passo, che tuttavia non giunsero ad impedire, venendo strenuamente respinti. Le ultime schiere condotte da Rachis duca del Friuli e dal fratello Astolfo, futuri re, sostennero il più violento urto degli avversari, i quali si mostrarono così audaci da venire ad assaltare corpo a corpo gli stessi condottieri. Rachis, sfidato da un fortissimo spoletino chiamato Berto, ebbe la ventura di scavalcarlo; lasciando poi che carpone si salvasse, nel folto del bosco, da' Friulani che gli erano già sopra con le spade. Altri due ad un ponte uscirono addosso ad Astolfo, il quale virtuosamente difendendosi li ammazzò e sospinse nel fiume <sup>(15)</sup>. Pare che le genti regie, superato quel mal passo, valicassero gli Appennini in più d'un luogo, mettendo a ferro ed a fuoco le castella e le terre che fecero loro contrasto: e dicono che tra quelle che furono espugnate ed arse, si debbano annoverare Foro-Flaminio, che più non risorse <sup>(16)</sup>, e l'alpestre Norcia, la quale ne rimase per lunga stagione rovinosa e deserta <sup>(17)</sup>; e forse fu allora che, conquistata primamente da' Longobardi, cessò di essere città romana, e il suo territorio venne compreso nel gastaldato di Ponte. La guerra varia e sparsa, di cui ci sono ignoti i particolari, si prolungava dalla state all'autunno, e i collegati, respinti e da più parti minacciati, si andavano ritraendo; e quando Liutprando con tutte le sue milizie fu innanzi alle invitte mura di Spoleto, *invicta Spoleti moenia* come sono chiamate nell'epitaffio di questo re <sup>(18)</sup>, Trasmondo vi si era già chiuso e gagliardamente afforzato. Ora, mentre il re si stava quivi a campo, e dava ordine per portar guerra anche a Roma, in sul cadere di novembre cessò di vivere Gregorio III, e gli succedette Zacaria. Questi, con diverso consiglio, non aspettò salute dai Franchi, ma da se' stesso; e, non sofferendo di continuare nella sconosciuta e malfida alleanza del duca, trattò per suoi messi con Liutprando di pace, offerendosi di rivolgere contro Trasmondo le armi de' Romani, a condizione che fossero loro restituite le quattro città. Il re, che era pio, e ai pontefici [pag.51] ossequioso, prestò benevolo orecchio a queste proposte; e il trattato fu, ne' detti termini, conchiuso. Trasmondo, che sino a quel tempo s'era bravamente difeso dalle armi regie, perdette allora ogni speranza di salvezza, e s'andò a porre egli stesso nelle mani di Liutprando, di cui gli era nota la clemenza. Il re gli diede

salva la vita, purchè si rendesse chierico. Così fece; ricevendo, come in proverbio si suoi dire, datteri per fichi, per quello che aveva contro al padre suo empivamente operato. Il re, entrato già l'anno 742 diede il ducato ad Asprando suo nepote; e a primavera passò nel Beneventano, per punire Godescalco, il quale, mentre si apparecchiava a fuggirsi per mare, fu messo a morte dagli stessi Beneventani <sup>(19)</sup>.

Quando, dopo alcuni mesi, Liutprando, rientrava nel ducato spoletino, e si disponeva a tornare alla sua sede, ancora non aveva restituito al Romani le quattro città. Per la qual cosa papa Zacaria deliberò di recarsi in persona a far sì ch'ei non si dilungasse da questi luoghi senza che avesse messo ad effetto le sue promesse. Il re ebbe di ciò avviso nella città di Orte, mentr'era in camino, e spacciò tosto Grimoaldo suo ambasciatore a fargli riverenza; fermandosi egli ad aspettarlo a Terni, città, com'è noto, del ducato spoletino. Inviò quindi duchi e altri grandi ufficiali con alcune milizie ad incontrarlo e a fargli la scorta, otto miglia oltre Narni. Così onorevolmente accompagnato scese Zacaria a Terni, ove Liutprando circondato dalla sua corte lo ricevè alla porta della basilica di S. Valentino. Il re d'Italia e il papa pregarono insieme <sup>(20)</sup>; poi si condussero al campo, che era a un mezzo miglio dalla città. La efficace parola di Zacaria ebbe tanta forza nell'animo regio, che non solo furono restituite Amelia, Orte, Polimarzo e Blera, ma parecchi patrimoni allodiali tolti in altri tempi alla Chiesa; e fu fermata una pace di vent'anni col ducato romano. Il papa accompagnato dal sopraddetto Grimoaldo, dal duca di Chiusi, e dai gastaldi Taciperto e Ramingo, commissari per la consegna delle dette città, se ne tornò a Roma e vi fu ricevuto con festa e plauso meraviglioso. Il 12 di novembre il re era a Spoleto, [pag.52] dove con un diploma di quel giorno donò un molino e una possessione a Piccone gastaldo di Rieti, in ricompensa della fedeltà mostrata, forse nelle narrate vicende, in cui Piccone sarà rimasto devoto alla parte d'Ilderico <sup>(21)</sup>.

Nessuna memoria c'è rimasta della signoria di Asprando, che fu assai breve. L'anno 744 il re Liutprando morì, e sette mesi appresso l'inetto suo nepote Ildebrando, che aveva regnato con lui, era cacciato dal trono, e gli veniva sostituito Rachis, il prode e pio duca del Friuli. In mezzo alle turbazioni nate da siffatti avvenimenti, Trasmondo, lasciato il monastero, si armò contro Asprando, e giunse a riafferrare il potere <sup>(22)</sup>. Si crede che Asprando lo ricacciasse <sup>(23)</sup>, ma nulla veramente sappiano di questa guerra, che sembra aver portato danni e sciagure anche nel territorio romano <sup>(44)</sup>; nulla degli ultimi e torbidi giorni dei due contendenti, che dentro lo stesso anno spariscono per sempre, senza che di lor sorte si trovi più segno nei monumenti e nella storia.

#### NOTE AL CAPO IV

(1) Gregorio Catin. nel Catalogo ec. - Fatteschi Memorie ec. Parte I.

(2) Reg. Farf. N. 9. (T. Cod. Dipl. N. 452).

(3) S. Greg. Lib. IX. Epist. ad Serenum Massiliensem Episcopum.

(4) Muratori Annali, Anno seguente.

(5) Anastas. Biblioth. in Gregorio III.

(6) Paol. Diac. Lib. VI. cap. 49.

(7) Anastas. Biblioth. in Gregorio III.

(8) *Non enim pro alio eosdem duces (Spoleti et Beneventi) persequitur capitulo, nisi pro eo, quod noluerunt, praeterito anno de suis partibus super nos irruere* ..... Così Gregorio III, scrivendo a Carlo Martello, verso la fine di maggio del 739. - Cenni, *Monumenta Dominationis Pontificiae*. Tomo Primo, Codice Carolino

(9) Paol. Diac. Lib. VI. cap. 55. - Anastas Biblioth. in Zacharia.

(10) Reg Farf. N. 10. (T. Cod. Dipl. N. 521).

(11) Paol. Diac. loc. cit. - Reg. Farf. pag. 1081 let. t (T. Cod. Dipl. N. 525).

(12) Paol. Diac. Lib. VI. cap. 55. - Anastas. Biblioth. in Zacharia.

(13) Reg. Farf. N. 11. (T. Cod. Dipl. N. 526).

(14) Anastas. Biblioth. loc. citato.

(15) Paol. Diac. Lib. VI, cap. 56.

(16) Era nel luogo che, per corruzione dell'antico nome, oggi è detto S. Giovanni *Pro-fiamma*, sulla via che pel Furlo mena in Romagna, e poco lontano da Foligno, che ne raccolse gli abitanti.

(17) Fatteschi Memorie ec. Parte II. - Tradizioni Nursine.

(18) Sigon. de Regn. Ital. Lib. III.

(19) Paol. Diac. Lib. VI. cap. 57, 58. - Anast. Biblioth. in Zacharia

(20) Non dico a caso re d'Italia, chè sebbene que' re solevano nominarsi *Rex gentis Longobardorum*, conservando l'antico titolo quasi a dispregio de' soggiogati Romani, era loro dato anche questo. E, lasciando stare il *rex totius Italiae* della corona di Agilulfo, vari esempi si hanno di notai che re d'Italia li chiamavano ( T. Cod. Dipl. N. 387, 444, 461); e come tali essi si tenevano in diritto, e sempre più che poterono si affaticarono di addivenirlo di fatto. Gli stessi papi ne' loro Atti, agli anni dell'imperatore fecero talvolta seguire quelli del re longobardo.

(21) Reg. Farf. N. 175. (T. Cod. Dipl. Tom. IV. N. 556).

(22) Reg. Farf. N. 34. (T. Cod. Dipl. Tom. IV N. 567). - Fatteschi, Memorie ec. Parte I.

(23) Troya, Cod. Diplom. Tom. IV. pag. 148. in nota.

(24) S'inferisce da una lettera del 745, di papa Zacaria ad Austroberto arcivescovo di Vienna, dove ai leggono queste parole: *Nam et Longobardi, quorum saevitia ubique crevit, ita nostros fines devastant, sicut de Rege Babiloniae Propheta dicit, Exossaverunt nos.* (T. Cod. Dipl. N. 575).